

LA POLITICA DEL RICONOSCIMENTO SOCIALE: IL CONTRIBUTO DI CHARLES TAYLOR

Matteo Sanfilippo*

Nonostante il collegamento spesso fatto fra l'idea di multiculturalismo e la filosofia di Charles Taylor, quest'ultimo non soltanto non ha mai accettato le proposizioni multiculturali, ma ha anche suggerito un diverso modo di correlare le comunità immigrate e le società ospiti. La sua posizione non è comunque comprensibile, se non viene calata nel contesto della sua analisi del contrasto fra Canada e Québec.

Parole chiave: Multiculturalismo; Interculturalismo; Società ospiti; Comunità immigrate; Politica del riconoscimento

Negli ultimi anni è cresciuta l'attenzione filosofica al problema delle identità migranti e quindi alle difficoltà della convivenza e del riconoscimento reciproco nelle moderne società occidentali.¹ Molti pensatori si sono di conseguenza concentrati sulle difficoltà e sulla stessa definizione del cosiddetto multiculturalismo, spesso riprendendo o criticando quanto affermato dal filosofo canadese Charles Taylor (Montréal, 1931)². Al proposito Matteo Bellati ha calcolato che proprio

* Professore associato presso la Facoltà di Lingue e Letterature Straniere Moderne dell'Università della Tuscia, insegna Storia Moderna e dirige il Dipartimento di Scienze Umane. È autore di diverse opere sul tema dell'emigrazione, tra le quali *L'affermazione del cattolicesimo nel Nord America. Elite, emigranti e chiesa cattolica negli Stati Uniti e in Canada, 1750-1920* (2003) e *Le migrazioni. Un'introduzione storica* con Michele Colucci (2009). E-mail: matteosanfilippo@unitus.it. Roma / Italia.

¹ PIRNI, Alberto. *Filosofia pratica e sfera pubblica*. Reggio Emilia: Diabasis, 2005. Per comodità possiamo riferirci soprattutto alla filosofia di lingua inglese, citandone due autori assai rappresentativi: KYMLICKA, Will. *The Politics in the Vernacular. Nationalism, Multiculturalism, Citizenship*; IDEM. *Contemporary Political Philosophy. An Introduction*. New York: Oxford University Press, 2001; IDEM. *Multicultural Odyssey: Navigating the New International Politics of Diversity*; APPIAH, Kwame Anthony. *Cosmopolitanism: Ethics in a World of Strangers*. New York: W.W. Norton, 2007; IDEM. *The Ethics of Identity*. Princeton NJ: Princeton University Press, 2007.

² FISTETTI, Francesco. *Multiculturalismo. Una mappa tra filosofia e scienze sociali*. Torino: UTET, 2008; HENRY, Barbara; PIRNI, Alberto. "La via identitaria al multiculturalismo: oltre Charles Taylor", in *Studi*

quest'ultimo ha innescato il maggior numero di dibattiti su tale argomento; eppure, rileggendo le opere del pensatore montrealese, Bruno Ramirez ha potuto dimostrare come il multiculturalismo o il ruolo degli emigranti non siano affatto centrali nello sviluppo del suo pensiero.³ Due asserzioni in apparenza così contrastanti e ciò nonostante egualmente fondate spingono a un approfondimento, che potrebbe aiutarci a capire cosa Taylor abbia scritto su identità e migrazioni e perché abbia avuto tanta eco.

Per amore della precisione, bisogna prima di tutto specificare che il filosofo montrealese non ha mai concentrato lo sguardo sui flussi migratori, mentre si è più volte occupato del problema delle identità (individuali e di gruppo) nella società moderna e, riflettendo su di esse, ha tentato di coniugare la dottrina liberale del rispetto dei diritti dei singoli con la necessità del riconoscimento reciproco tra attori sociali collettivi.⁴ Su questi argomenti ha redatto agli inizi degli anni 1990 un testo breve, ma molto famoso, *The Politics of Recognition*, nel quale ha descritto come la peculiare necessità del nostro tempo di essere riconosciuti dagli altri avrebbe determinato due esiti contrapposti.⁵ Da un lato, avrebbe ingenerato l'idea che il rispetto dovuto a ogni persona abbia il proprio punto focale in ciò che è identico per tutti. Dall'altro, avrebbe spinto a concludere che ogni individuo è diverso dagli altri e che proprio da questa unicità deriva il valore dei singoli. Di conseguenza le società contemporanee si troverebbero a un bivio: dare importanza a ciò che è identico per tutti o prestare attenzione agli elementi che distinguono i singoli? Optare per la prima possibilità è il fondamento della dottrina liberale; scegliere la seconda induce a una "politica della differenza" che avvalorava i tratti distintivi individuali. Secondo il filosofo i due approcci dovrebbero contemperarsi: da solo il primo rischia di avvalorare soltanto la cultura dominante, ma il secondo potrebbe far attribuire valore a qualsiasi manifestazione culturale, senza realmente soppesarla.

Emigrazione, n. 173, 2009, p. 69-84; GOLDBERG, David Theo. *Multiculturalism: A Critical Reader*.

³ BELLATI, Matteo. "Politica del riconoscimento e pluralismo liberale. Note introduttive a Charles Taylor e Will Kymlicka", p. 19-33; RAMIREZ, Bruno, "Multiculturalismo canadese e riconoscimento delle minoranze nel pensiero di Will Kymlicka e Charles Taylor", p. 35-46.

⁴ VITALE, Ermanno. *Liberalismo e multiculturalismo*. Una sfida per il pensiero democratico. Laterza: Roma-Bari 2000.

⁵ TAYLOR, Charles. "The Politics of Recognition", p. 25-73. Due anni dopo il saggio è ripubblicato assieme a nuovi contributi in GUTMANN, Amy (ed.). *Multiculturalism: Examining the Politics of Recognition*. Princeton: Princeton University Press, 1994. Il testo di Taylor ha avuto numerose traduzioni nel corso del tempo, vedi da ultimo: *Multiculturalisme: différence et démocratie*. Paris: Flammarion, 2009; *Multikulturalismus und die Politik der Anerkennung*. Berlin: Suhrkamp Verlag, 2009.

Molti critici hanno notato come nell'ipotesi di Taylor si registri un salto, nato dal tentativo di mediare lo scontro, oggi semidimenticato, tra *liberals* e *communitarians*⁶. Passando dalla prima alla seconda delle due opzioni, sopra ricordate, si scivola dai diritti dell'individuo a quelli delle culture. Perché? e soprattutto cosa sono queste ultime per il filosofo? Se riprendiamo in mano *The Politics of Recognition*, il testo che negli ultimi due decenni è stato più analizzato dai commentatori, ci avvediamo che è composto di cinque parti. Proviamo dunque a seguire l'inanellarsi del ragionamento, come se lo leggessimo per la prima volta.

Nella prima parte del saggio si ricostruisce la genesi del dibattito sul riconoscimento e la "misura" di ogni essere umano, riconducendola alla sfera intima. Nella seconda si affronta la sfera pubblica per stabilire cosa abbia significato e cosa potrebbe significare *la politica dell'uguale riconoscimento*. In queste prime due parti il discorso è filosofico e gli unici esempi pratici sono costituiti dalla menzione delle rivendicazioni femministe per il riconoscimento del ruolo e dell'importanza delle donne, nel paragrafo iniziale, e dalla menzione delle lotte per i diritti civili negli Stati Uniti e per i diritti delle tribù autoctone nel Canada, nel successivo. Il filosofo appoggia, sia pure di sfuggita, la sua argomentazione teorica sulla necessità pratica di non dividere gli individui in un sesso dominante e uno dominato e di non dividere i cittadini nella fascia privilegiata dei bianchi e in quella svantaggiata dei neri o degli indiani. Ai suoi occhi è infatti opportuna una politica della pari dignità che valga per gli individui e per i gruppi (per lui sin qui determinati dal sesso o dal colore della pelle).

Su tale politica e i suoi assunti filosofici (Jean-Jacques Rousseau e Immanuel Kant) si concentra la terza parte, che conclude notando come il criterio di stretta uguaglianza lasci pochissimo spazio per riconoscere le differenze. A prima vista non appare chiaro cosa siano queste ultime: l'autore decide allora di affrontare un caso pratico (quarta parte) e discute della contrapposizione fra il Canada e il Québec ed il Canada e i gruppi autoctoni. L'adozione di una Carta canadese dei diritti (1982), culmine della politica impostata dal partito liberale sin dagli anni 1960, ha infatti provocato notevoli difficoltà giuridiche. La Carta è stata pensata per garantire i diritti individuali, ma il Québec e i gruppi aborigeni chiedono di essere considerati in quanto comunità. Hanno infatti bisogno di specifiche forme di autogoverno e di una legislazione particolare che garantiscano

⁶ Cfr. TAYLOR, Charles. "Cross-Purposes: the Liberal-Communitarian Debate", p. 159-182. Vedi inoltre MULHHALL, Stephen; SMITH, Adam. *Liberals and Communitarians*. Oxford: Blackwell, 2002.

la loro sopravvivenza, in caso limitando la sfera dei singoli. L'adozione del francese come unica lingua ufficiale del Québec lede, per esempio, il diritto al bilinguismo di tutti i cittadini canadesi, tuttavia è l'unico modo per i quebecchesi di preservare la propria cultura e dunque la propria identità.

La quarta parte si dilunga sul problema del Québec e sostiene che un liberalismo forte debba garantire l'integrità delle culture. Cosa siano queste ultime continua a non essere specificato nel dettaglio, né ulteriormente esemplificato, ma visto il lungo *excursus* sull'unilinguismo francese nel Québec si può dedurre che esse siano espressione e colonna vertebrale di popoli con una identità forte e ben distinta, in pratica dunque di nazioni senza stato, di nazioni dentro ad altre nazioni.

Nella quinta e ultima parte, Taylor propone infine una variante *ospitale* della teoria liberale che riconosca non soltanto i diritti dei singoli, ma anche quelli di particolari comunità e suggerisce che tale variante sia il modo per inglobare in maniera adeguata e rispettosa la varietà delle appartenenze culturali. Ancora una volta il discorso ricade sul contrasto Canada/Québec, ma il filosofo menziona anche il multiculturalismo. Sennonché lo riduce alla discussione nel mondo dell'educazione se cambiare il canone letterario, rinunciando a un lista di autori tutti bianchi e tutti morti. Taylor non lo dichiara, ma in quegli anni era evidente il riferimento alle *cultural wars* statunitensi e alla protesta afroamericana⁷. In ogni caso gli paiono deboli le posizioni multiculturaliste, che per lui equivalgono alla proposta di rivedere il canone euro-occidentale in chiave afrocentrica e concernono dunque la cultura in senso socio-antropologico e non nell'accezione filosofica. Non ama, però, l'ipotesi contraria: l'idea di un canone immutabile gli sembra quanto meno arrogante, perché non si può decretare a priori che una sola tradizione culturale abbia importanza. Al proposito ricorre a un argomento che definisce religioso e sottolinea come per Johann Gottfried Herder (1744-1803), da lui considerato il punto iniziale di qualsiasi discorso sulla dignità dell'individuo e delle culture, la grande varietà di queste ultime è voluta dal Creatore.⁸

Dopo aver ripercorso il saggio di Taylor, ci troviamo di fronte a problemi che avevamo intuito solamente in parte. In primo luogo, il filosofo

⁷ BARITONO, Raffaella. "Guerre culturali negli Stati Uniti. Alle origini del dibattito sul multiculturalismo", in *Contemporanea*, v. VI, n. 1, 2003, p. 133-142.

⁸ Per il ruolo di Herder nel pensiero di Taylor, cfr. TAYLOR, Charles. "The Importance of Herder", in *Idem. Philosophical Arguments*. Cambridge: Harvard University Press, 1995, p. 79-99.

non parla veramente di immigrati e concepisce il multiculturalismo in un'accezione assai povera. Inoltre non sono molte le culture/comunità che secondo lui devono essere rispettate, anche a scapito dei diritti dei singoli.⁹ Al di là del riferimento alle rivendicazioni femministe, queste comunità/culture sono infatti ridotte a due casi da lui pienamente giustificati, quello autoctono canadese e quello del Québec, e uno che considera più debole, le rivendicazioni afrostatunitensi. Afrostatunitensi e franco-quebecchesi sarebbero pure immigrati, ma la loro diaspora risale al Sei-Settecento e quindi è lontana dai problemi odierni. In secondo luogo, il pensiero di Taylor sembra sollecitato dai soli eventi canadesi. Forse è allora il caso di ripercorrere rapidamente la sua biografia e comprendere il perché di un così stretto rapporto con la propria nazione (il Canada) e la propria provincia (il Québec).

Taylor nasce da padre anglofono e madre francofona ed è dunque educato a un bilinguismo quasi perfetto.¹⁰ Consegue la laurea di primo livello in storia nella Università McGill (1952), baluardo della cultura anglofona in una Montréal a maggioranza francofona.¹¹ In seguito ottiene una delle borse di studio per studenti del Commonwealth, finanziate dal 1902 grazie a un lascito di Cecil John Rhodes (1853-1902). Prosegue così gli studi a Oxford, dove prima si rilaura al Balliol College in scienze politiche, filosofia ed economia (1955), poi consegue un master (1960) e un dottorato (1961) sotto la supervisione di Isaiah Berlin e G.E.M. Anscombe. Rientrato a Montréal inizia a insegnare alla McGill, dove resterà a lungo (1961-1997) e intreccia solidi legami con il gruppo che rileva da Pierre Elliott Trudeau, futuro primo ministro liberale del Canada (1968-1979, 1980-1984), la direzione della rivista *Cité Libre*, allora vera cattedrale del pensiero laico e innovatore del Québec.¹²

Taylor condivide con quel gruppo e con lo stesso Trudeau la matrice cattolica e una visione laica e democratica della società, che risente del magistero nordamericano del filosofo francese Jacques Maritain (1882-1973).¹³ L'incontro con il collettivo che ruota attorno alla rivista lo spinge

⁹ VITALE, Ermanno. "Società civile o comunità etica?", in *Ragion pratica*, n. 27, 2006, p. 533-548; HENRY, Barbara; PIRNI, Alberto. *La via identitaria al multiculturalismo*. Charles Taylor e oltre.

¹⁰ D'ANDREA, Fabio; DE SIMONE, Antonio; PIRNI, Alberto. *L'io ulteriore*. Identità, alterità e dialettica del riconoscimento. Perugia: Morlacchi, 2005, p. 405.

¹¹ FROST, Stanley Brice. *McGill University. For the Advancement of Learning*. Montreal-Kingston: McGill-Queen's University Press, 1980-1984.

¹² PALMER, Bryan, *Canada's 1960s: Historicizing the Ironies of Identity*. Toronto: University of Toronto Press, 2008.

¹³ ALLARD, Jean-Louis. *Jacques Maritain, philosophe dans la cité*. Ottawa: EUO, 1985; GAUVREAU, Mi-

a muoversi fra due universi linguistici e due o più culture: alla semplice contrapposizione fra le tradizioni francese, ancora Maritain, e britannica, gli studi a Oxford, si aggiunge infatti quella fra una specificità anglocanadese e una francocanadese, che si appresta proprio in quegli anni a trasformarsi in un'identità quebecchese, fondata dunque non solo sulla lingua, ma su un territorio ben definito. A questi caratteri comuni a molti suoi amici e colleghi Taylor somma una posizione politica più radicale. Trudeau e la gran parte dei redattori di *Cité Libre* sono liberali e non soltanto in termini filosofici: negli anni 1960 formano la nuova leva del partito liberale canadese, destinata a dominarlo sino al nuovo millennio.¹⁴ Taylor opta invece per il New Democratic Party, il partito laburista locale: si candida per quest'ultimo quattro volte (1962, 1963, 1965 e 1968) e nel 1966 ne diviene persino vicepresidente federale. Nel frattempo pubblica la tesi di dottorato (*The Explanation of Behaviour*, 1964), prima di spostarsi più decisamente verso le dottrine politiche con *The Pattern of Politics* (1970).¹⁵ La sua attività politica è comunque preponderante: in particolare ha una notevole risonanza il duello elettorale con lo stesso Trudeau nel 1965.

Nel 1971 Taylor rinuncia agli incarichi di partito, per dissensi sulla linea e si dedica allo studio e all'insegnamento.¹⁶ In questo decennio vira dalla filosofia politica alla storia della filosofia (politica), come attesta un ponderoso studio su Hegel, che gli vale il riconoscimento internazionale e un triennio di insegnamento a Oxford, dove prepara un nuovo lavoro sul filosofo tedesco e la società moderna.¹⁷ Nel 1979 rientra in patria e, nel contesto della contrapposizione referendaria per l'autonomia del Québec, che si tiene l'anno successivo, cerca di elaborare una posizione mediana tra quelle, contrastanti, di Trudeau, campione del federalismo pan-canadese,

chel. *The Catholic Origins of Quebec's Quiet Revolution, 1931-1970*. Montreal-Kingston: McGill-Queen's University Press, 2005; POSSENTI GHIGLIA, Nora. *Alla ricerca della verità. Gilson - Maritain*. Roma: Città Nuova, 2006; GENGHINI, Nevio. "Charles Taylor", in *Hermeneutica*, ns., 2006, p. 385-400.

¹⁴ CLARKSON, Stephen. *Big Red Machine: How the Liberal Party Dominates Canadian Politics*. Vancouver: UBC Press, 2005; GAGNON, Alain; TANGUAY, Brian. *Canadian Parties in Transition*. Toronto: University of Toronto Press, 2007.

¹⁵ TAYLOR, Charles. *The Explanation of Behaviour*. London: Routledge & Kegan Paul, 1964; IDEM. *The Pattern of Politics*. Toronto: McClelland, 1970.

¹⁶ Non cancella, però, completamente la sua adesione e ancora nel 2008 sostiene pubblicamente Anne Lagacé Dowson, candidato del New Democratic Party per il seggio di Westmount.

¹⁷ TAYLOR, Charles. *Hegel*. Cambridge: Cambridge University Press, 1975; IDEM. *Hegel and Modern Society*. Cambridge: Cambridge University Press, 1979. Sulle motivazioni canadesi della scelta di Hegel quale cardine della filosofia moderna, cfr. SIBLEY, Robert. *Northern Spirits: John Watson, George Grant, and Charles Taylor - Appropriations of Hegelian Political Thought*.

e di René Lévesque, premier quebecchese e leader del Parti québécois, fautore dell'indipendenza provinciale.¹⁸

Il referendum è vinto da Trudeau e Taylor riprende la riflessione filosofica, preparando una nuova autorevole pubblicazione: *Sources of the Self. The Making of the Modern Identity* (1989), vero compendio delle sue fatiche filosofiche.¹⁹ In esse cerca di definire ad un tempo essenza e diritti degli individui secondo il pensiero moderno, cosa sia quest'ultimo e infine il concetto stesso di modernità, che, come è noto, nel vocabolario inglese include la contemporaneità.²⁰ Non dimentica, però, la realtà canadese, cui fa sempre riferimento nelle proprie riflessioni sulla società contemporanea. Nonostante il disimpegno dalla politica attiva, è considerato uno dei maggiori esperti della situazione canadese e, dopo il fallimento dell'accordo costituzionale di Meech Lake²¹, è consultato dalla commissione parlamentare quebecchese presieduta da Michel Bélanger e Jean Campeau nel 1990-1991. Il rapporto conclusivo della commissione considera perfettamente perseguibile la sovranità del Québec e consiglia di preparare un referendum popolare a tale soggetto. Per quanto riguarda il problema delle comunità interne al Québec, la commissione chiede di elaborare una Carta dei diritti in grado di salvaguardare i diritti degli anglofoni e degli autoctoni residenti nel Québec. Inoltre raccomanda al governo del Québec "de fournir un soutien accru aux mesures d'accueil

¹⁸ ENGLISH, John. *Citizen of the World: The Life of Pierre Elliott Trudeau: 1919-1968*, e *Just Watch Me: The Life of Pierre Elliott Trudeau: 1968-2000*. Toronto: Knopf Canada, 2006 e 2009; POLIQUIN, Daniel. *René Levesque*. Montréal: Boréal, 2009; FRASER, Graham. PQ: *René Levesque and the Parti Québécois in Power*. Toronto: McClelland and Stewart, 1984. Per il contesto di questi e successivi scontri referendari: RUSSELL, Peter H. *Constitutional Odissey*. Can Canadians Become a Sovereign People?. Toronto: University of Toronto Press, 2004.

¹⁹ TAYLOR, Charles. *Sources of the Self: The Making of the Modern Identity*. Il volume è preparato da interventi parziali, in parte recuperati nell'opera maggiore: *Social Theory as Practice*. Delhi: Oxford University Press, 1981; *Human Agency and Language*. Cambridge: Cambridge University Press, 1985; *Philosophy and the Human Sciences*. Cambridge: Cambridge University Press, 1985.

²⁰ FRASER, Ian. *Dialectics of the Self: Transcending Charles Taylor*; SMITH, Nicholas H. *Charles Taylor: Meaning, Morals and Modernity*.

²¹ Nel 1987, in un centro federale sulle rive del lago Meech (Québec), Brian Mulroney, primo ministro conservatore del Canada, propone ai suoi omologhi provinciali un accordo costituzionale, che prevede per il Québec uno statuto speciale. Dopo tre anni l'accordo decade, perché non è ratificato da tutte le province. Nel 1992 viene fatto rivivere in un nuovo compromesso raggiunto nella città di Charlottetown dai premier canadesi, ma il referendum popolare del 26 ottobre dello stesso anno lo boccia definitivamente. BEHIELS, Michael D. *The Meech Lake Primer: Conflicting Views of the 1987 Constitutional Accord*. Ottawa: University of Ottawa Press, 1989; COHEN, Andrew. *A Deal Undone: The Making and Breaking of the Meech Lake Accord*. Vancouver: Douglas & McIntyre, 1990; MCROBERTS; Kenneth; MONAHAN, Patrick (eds.). *The Charlottetown Accord, the Referendum and the Future of Canada*. Toronto: University of Toronto Press, 1993; COOKE, Curtis (ed.). *Constitutional Predicament*. Canada after the Referendum of 1992. Montreal-Kingston: McGill-Queen's University Press, 1994.

des immigrants, d'apprentissage de la langue française et d'initiation à la culture et à l'histoire du Québec"²².

Sarebbe troppo lungo narrare i successivi sviluppi politici e costituzionali, basti dire che il Québec e il Canada entrano in un periodo di forte frenesia, dal quale non sono ancora usciti. In tale contesto sono raccolti tutti i saggi di Taylor sui rapporti tra la Confederazione e la Provincia, redatti dal 1965 al 1992.²³ Nel corso di quasi trent'anni il punto di vista di Taylor evolve, anche in ragione dei suoi studi teorici, ma non deflette mai dal proposito di voler salvaguardare l'unità del Canada e la peculiarità del Québec.

Rileggendo i primi interventi, balza agli occhi che negli anni 1960 Taylor è un radicale anglofono, un cattolico colpito dalla lettura degli scritti giovanili di Karl Marx, che vuole capire e spiegare come l'evoluzione socio-economica del Québec abbia favorito lo sviluppo di un'intelligenza francofona paladina di un nazionalismo separatista e iconoclasta, aggressivo e anticlericale. Quest'evoluzione, guardata senza ostilità, ma con apprensione, gli sembra il frutto della crescita delle classi medie francofone e della loro competizione con quelle anglofone. Taylor ritiene infatti che la simbologia nazionalistica non abbia presa sui lavoratori: questi ultimi sentono i legami di classe più di quelli nazionalistici. È quindi possibile riorganizzare la società dal basso, salvaguardando l'unità della confederazione e operando per riformarla in un senso più egualitario.

Nel 1970 Taylor ammette che la maggioranza dei canadesi di lingua francese reputa di far parte di una nazione diversa da quella anglo-canadese. Tuttavia aggiunge che le posizioni più rigidamente separatiste sono portate avanti dalla sola élite: riprende quindi il discorso sull'estremismo delle classi medie e sulla necessità per le classi lavoratrici di non farsi intrappolare in quel tipo di rivendicazione. In ogni caso il filosofo ripropone l'ideale di un Canada biculturale fondato su di un federalismo flessibile. Ora aggiunge, però, che deve essere concesso al Québec uno status particolare e che devono essere riconosciuti i diritti dei francofoni canadesi e degli anglofoni quebecchesi. Soltanto così, scrive, si potrebbe

²² *Rapport de la Commission nationale sur l'avenir du Québec*: <http://www.uni.ca/library/belangercampeau.html>.

²³ TAYLOR, Charles. *Rapprocher les solitudes: écrits sur le fédéralisme et le nationalisme au Canada*. Québec: Presses de l'Université Laval, 1992. L'anno seguente esce la versione inglese: *Reconciling the Solitudes. Essays on Canadian Federalism and Nationalism*. Montreal & Kingston: McGill-Queen's University Press, 1993.

raggiungere l'unità necessaria ad evitare che il Canada precipiti nelle mani degli Stati Uniti.

Alla fine del decennio, dopo aver studiato Hegel e la tradizione politica europea, Taylor collega la propria riflessione sul Québec alla nascita del nazionalismo nel mondo occidentale. In questa prospettiva il Québec è ormai una nazione e come ogni nazione tende a divenire stato per ragioni di autorealizzazione. Tuttavia Taylor insiste che non si può rinunciare all'unità federale canadese per ragioni economico-tecnologiche (soltanto un'economia pan-canadese può resistere alla pressione statunitense) e politico-diplomatiche (l'indipendenza del Québec comporterebbe gravissime tensioni con le altre Province canadesi). Inoltre asserisce che lo stato-nazione aveva senso nell'Ottocento, mentre il mondo moderno tende verso raggruppamenti sovranazionali, come la Comunità europea.

Nel referendum del 1980 molti abitanti del Québec condividono la posizione di Taylor e, pur non amando svisceratamente Trudeau, gli consegnano la vittoria, facendo in modo che la propria Provincia non possa rivendicare uno statuto particolare. Nel giro di pochi anni la situazione precipita: la vittoria del partito conservatore a livello federale, le nuove tensioni nel Québec, la crisi economica sembrano impedire le scelte più moderate. Nel frattempo il filosofo inizia una decennale analisi dei problemi della modernità, tema a lui già caro, poi raccolta nel volume *Malaise of Modernity*²⁴. Ancora una volta riflessione teorica e impegno nella realtà canadese si danno la mano. Il termine di disagio della modernità è da lui adoperato per la prima volta nella risposta alla Royal Commission on the Economic Union and Development Prospects for Canada presieduta da Donald Macdonald.²⁵ Nel suo rapporto Taylor dichiara che “*contemporary society suffers from a certain malaise of impending breakdown*” e che di fronte alle nuove tensioni “*the fear surfaces of a collapse in our political or legal order*”. Questo timore, prosegue il filosofo, è connaturato allo sviluppo della modernità: ricorda infatti come già Alexis de Tocqueville (1895-1859) temesse la forza eversiva della modernizzazione. In effetti, aggiunge, l'identità moderna si fonda dal Seicento su tre elementi: “*liberty, nature and efficacy*”. Essi sono coordinati in una visione gerarchica e ordinata dell'esistenza, che rifiuta gli antichi valori aristocratici “*in favour*

²⁴ *Idem. Malaise of Modernity.*

²⁵ *Idem. “Legitimacy, Identity and Alienation in Late Twentieth Century Canada”, in CAIRNS, Alan; WILLIAMS, Cynthia (eds.). Constitutionalism, Citizenship, and Society in Canada. Toronto: University of Toronto Press, 1985, pp. 183-229 (ora in Idem. Rapprocher les solitudes, op. cit., cap. IV).*

of an ideal of the pursuit of ordinary purposes under rational control". Tuttavia nella seconda metà del Settecento secolo si inizia a rifiutare l'idea del controllo razionale e si favorisce, come negli scritti di Rousseau, una mistura "*of the biological and the moral*". Le due correnti appartengono al pensiero moderno, ma il loro confronto provoca proprio la *malaise* che tanto interessa Taylor. Entrambe concordano infatti nel ritenere che gli uomini debbano godere degli stessi diritti in quanto cittadini e agenti economici di una società fortemente sviluppata. Tuttavia proprio questa definizione dell'essere umano entra in crisi quando le due posizioni si contrappongono: è più importante la produttività, cioè l'efficacia, o la libertà del singolo? cosa diventa la produttività se il lavoro è soltanto alienazione? cosa succede dell'eguaglianza, se la produttività comporta una stratificazione disomogenea della società? cosa avviene della produttività e della libertà dei singoli, se lo stato interviene per ridurre la disomogeneità sociale? Sono proprio questi interrogativi a dividere le società moderne e a portarle sull'orlo della crisi politica e culturale.

Secondo Taylor questa crisi è particolarmente evidente negli Stati Uniti e spiega la crescita della Nuova Destra. In nome della produttività e della libertà il reaganismo rifiuta l'eguaglianza e l'intervento dello stato. Tale soluzione comporta un prezzo sociale, pagato dai più deboli, ma rafforza la coesione nazionale, almeno momentaneamente. In Canada invece il modello politico è per tradizione partecipatorio e quindi è difficile imporre una svolta tatcheriano-reaganiana. Inoltre al Canada manca un'identità nazionale quale quella condivisa dagli statunitensi. O meglio esiste un'identità nazionale forte, quella del Québec, che, però, è "*unfamiliar*" al Canada inglese, perché è un'identità "*connected to a national language, and moreover one that is under threat*". Per gli anglofoni il linguaggio non è invece l'indispensabile fondamento dell'identificazione, ma "*an unproblematic medium of communication*". Anzi, per una società nata dall'integrazione di molteplici ondate migratorie, non si può neanche pensare che "*any language could be recognized as the publicly supported medium of self-expression*".

Taylor ritiene quindi che in Canada i problemi delle società capitalistiche contemporanee siano raddoppiati dalla mancanza di un'identità unica. In questa situazione i portatori di singole identità canadesi richiedono ai loro avversari di uniformarsi al proprio modo di ragionare e avviano un autentico dialogo tra sordi. Per gli anglofoni l'idea di lingua nazionale propugnata dal Québec è profondamente ingiusta e il Québec

dovrebbe accettare di essere considerato come un gruppo “etnico” fra gli altri. Per il Québec il Canada inglese dovrebbe formare una nazione, fondata su una sola lingua e una serie di valori comuni, in modo che i due Canada possano arrivare a un confronto paritetico. Ovviamente, secondo Taylor, il Québec non può rinunciare alla propria identità nazionale, mentre il Canada anglofono non può superare le proprie differenze “etiche” (in particolare quella tra Canada britannico e Canada immigrato) e regionali: un italo-canadese pensa in modo differente da un canadese di origine angloceltica, come un abitante delle province atlantiche ha un modo di vita completamente diverso da quello di un abitante della Grandi pianure.

L’unica possibilità, secondo il filosofo, è ripartire dal tradizionale modello politico della confederazione canadese e unificare i vari Canada “*in terms of liberal politics*”. Il governo federale deve evitare ogni politica centralizzatrice e favorire “*more localized, smaller-scale units of self-rule*”. In questo modo non si risolverebbero immediatamente i conflitti tra le varie identità locali ed etniche, ma si rafforzerebbe la partecipazione e l’identificazione dei cittadini nelle singole realtà provinciali (o regionali: Taylor non vede infatti come indispensabile il mantenimento delle province canadesi). Tra il 1988 e il 1992 Taylor torna più volte su questi temi sottolineando l’importanza delle tradizioni regionali e della condivisione di valori, anche soltanto a livello locale, per resistere alla crisi della modernità. Sul piano politico più immediato egli considera infatti che il fallimento dell’accordo Meech Lake abbia decretato la fine del vecchio Canada e, ispirandosi agli statunitensi John Rawls (1922-2002) e Ronald Dworkin (1931), suggerisce di trovare un accordo che permetta di “*take the road of deep diversity together*”, visto che persino un Québec indipendente dovrebbe confrontarsi con le minoranze autoctone, immigrate e anglofone, che continuerebbero a sussistere nel suo interno. Sostanzialmente questo è il fulcro del suo intervento alla già ricordata Commissione Bélanger-Campeau. In tale occasione suggerisce di vedere il fallimento di Meech Lake come un’occasione per abbandonare la stupida “idea fissa” che il Canada debba essere una sola nazione, quando invece si possono avere due nazioni federate (o addirittura anche di più) nelle quali singole province ottengano maggiore poter, pur demandando a una struttura unitaria la gestione della difesa, degli affari esteri e della moneta.²⁶ Il collante di tale federazione dovrebbe essere dato dal fatto che

²⁶ *Idem. Rapprocher les solitudes, op. cit., cap. VII.*

il Québec e il Canada inglese, pur essendo completamente diversi fra loro, sono profondamente distanti dagli Stati Uniti e condividono una politica partecipativa, nella quale i più deboli sono sempre difesi. Ovviamente per assicurare il pieno sviluppo di questa partecipazione bisognerebbe anche concertare una sincronizzazione di tali politiche, per esempio di quelle relative all'accoglienza e all'integrazione degli immigrati.

Nei testi degli anni 1990 Taylor sembra soprattutto stupito di come il Canada sia arrivato a un tale punto di rottura. A suo parere, l'unica spiegazione è che si sia creato "*a prolonged refusal of recognition between groups*" e che tale congiuntura abbia eroso "*the common understanding of equal participation on which a functional liberal democracy depends*". In pratica ogni gruppo (politico, sessuale, regionale, etnico e linguistico) ha portato avanti la sua ricerca di riconoscimento e ha rifiutato quella degli altri: insomma sono state sviluppate "*various forms of tunnel vision [...] casting the whole country in the mould defined by one's own major concern, no matter how well or ill it fits others*". In mancanza di problemi concreti (fame, guerre, ecc.) questa ricerca spasmodica di riconoscimento si è avvilita su se stessa, creando una serie di linguaggi incapaci di favorire la comunicazione tra i diversi gruppi. Questi ultimi, non potendosi comprendere, hanno accentuato ulteriormente le proprie peculiarità e la propria aggressività.²⁷

Sembra una descrizione di una situazione potenzialmente pericolosa, ma, secondo il filosofo, è possibile evitare tale pericolo. I canadesi potrebbero infatti stipulare accordi di base da rivedere di volta in volta, come avviene nella Comunità europea. Bisognerebbe inoltre stabilire che il Canada non è composto di due nazioni, l'un contro l'altra armata, ma di molteplici società distinte. L'analisi di come evitare l'esplosione della nazione canadese riporta alle tesi di *The Politics of Recognition*, cioè alla ricerca di un equilibrio tra identità separate, che devono accettare di limitare la propria sfera di influenza per non entrare in collisione. La soluzione incontra molte critiche: in particolare i liberali classici accusano Taylor di sopravvalutare la portata del nazionalismo quebecchese. Invece è evidente che per il filosofo la sua provincia non è soltanto una regione dove vivono sei milioni di canadesi, ma una nazione che si vede e si comprende come una società che aspira a sopravvivere e a fiorire nella sua *distinctness* e che a tal scopo mira a formare uno stato nella miglior tradizione ottocentesca.

²⁷ *Idem.* "Impediments to a Canadian Future", raccolto e tradotto *ibidem*, cap. IX.

Il problema, secondo Taylor, è che proprio la forma dello stato-nazione impedirebbe al Québec di realizzare i suoi scopi e quindi sarebbe meglio che i quebecchesi si accordassero con i canadesi per raggiungere un compromesso efficace. Lo stesso dovrebbero fare questi ultimi, visto che in ultima analisi vogliono sfuggire all'abbraccio statunitense e mantenere le proprie peculiarità etniche e regionali.

Nei saggi che compongono la raccolta *Rapprocher les solitudes* gli immigrati appaiono sullo sfondo e spesso servono soltanto come termine di misura, per esempio quando viene spiegato che i canadesi di lingua francese, residenti o meno nel Québec, soffrono di una peculiare situazione. Non appartengono infatti alla cultura dominante, né sono come gli immigrati, cioè non sono persone destinate ad assimilarsi al Canada anglofono o comunque a vedere i propri figli entrare a farne parte.²⁸ In sostanza i franco-canadesi formano una comunità separata, che tale vuole restare, mentre gli immigrati presto o tardi confluiscono nel *mainstream* del luogo dove si sono trasferiti. Tanto è vero che i nuovi arrivati optano sempre per la lingua del lavoro, nel Nord America per definizione l'inglese, mentre i francofoni canadesi vogliono proteggere la propria lingua.²⁹ Lo stesso discorso sul riconoscimento delle culture non è dunque aperto a tutto il *mosaico* canadese, ma riguarda solo le due nazioni che compongono o dovrebbero comporre lo Stato del Canada, da qui derivano le aporie della teoria tayloriana agli occhi di un europeo e di molti canadesi non quebecchesi.³⁰

Agli inizi degli anni 1990 le migrazioni sono al margine della produzione di Taylor, nel secolo successivo diverranno più presenti, come testimonia un'intervista.³¹ Tuttavia anche in quest'ultima il filosofo insiste sul fatto che le comunità immigrate non sono simili al Québec, non sono cioè nazioni dentro ad altre nazioni.³² Nell'arco di due o tre generazioni i nuovi arrivati si integreranno e quindi bisogna solamente garantire loro le migliori possibilità di farlo, nel Canada o nel Québec. Il Nuovo Mondo

²⁸ *Ibidem*, cap. I.

²⁹ *Ibidem*, cap. IV (il già citato rapporto alla Commissione Macdonald).

³⁰ HENRY, Barbara; PIRNI, Alberto. *La via identitaria...*, *op. cit.*

³¹ "Charles Taylor interviewed", in *Prospect Magazine*, febbraio 2008, http://www.prospect-magazine.co.uk/article_details.php?id=10030 (ultima lettura 8 febbraio 2010).

³² TAYLOR, Charles. "Nation culturelle, nation politique", in VENNE, Michel (éd.). *Penser la nation québécoise*. Montréal: Québec-Amérique, 2000, p. 37-48. Per il dibattito sul quale Taylor interviene, cfr. LANGLOIS, Simon. "Defining the Quebec Nation: Ten Years of Debates and an Emerging Consensus", in LAMMERT, Christian; SARKOWSKI, Katja (eds.). *Travelling Concepts. Negotiating Diversity in Canada and Europe*. Wiesbaden: VS Verlag für Sozialwissenschaften, 2010, p. 109-120.

deve infatti distinguersi in questo dal Vecchio, dove veementi proteste e vere sommosse nascono dalla rabbia degli immigrati per l'integrazione fallita perché boicottata dal governo e dalla popolazione autoctona, come nel caso delle *banlieue* francesi, e non dal desiderio di rimanere estranei alla società locale.

La riflessione tayloriana sull'evoluzione degli immaginari moderni, proseguita in tutti gli anni 1990, offre un altro interessante inciso a questo proposito. Dopo aver mostrato quanto nell'età moderna il potere politico si distingua da quello patriarcale, Taylor illustra come tale distinzione si rifletta nella famiglia non più concepita dall'Occidente nella vecchia cornice, ma in un'ottica democratico-ugualitaria. Tuttavia, aggiunge, quest'ultima non si è affermata a tutti i livelli tanto che nelle "progredite" società liberali occidentali permangono consistenti minoranze della popolazione che continuano a considerare la loro famiglia o la loro vita religiosa come realtà regolate da un modello diverso da quello all'opera nel più ampio sistema politico ed economico. Tali sacche sono in genere composte da immigrati di prima generazione e sono di conseguenza una nicchia destinata a scomparire.³³

Ancora una volta dunque gli immigrati non formano agli occhi di Taylor una comunità e se questa momentaneamente si forma non è destinata a perpetuarsi: alcuni infatti rientrano nel proprio paese, altri si inseriscono nella nuova patria. Quest'ultima deve dunque favorire tali tendenze, tenendo presente che l'unica resistenza all'integrazione da parte dei nuovi arrivati potrebbe essere legata all'adesione religiosa. Tuttavia nella già ricordata intervista Taylor accenna al lento processo di adattamento vissuto dai cattolici nel Nord America, in particolare dai polacchi. Si tratta di una vicenda storica ben nota che vede alla fine una enorme crescita del cattolicesimo nel Nuovo Mondo, ma alla fine anche la sua completa *nordamericanizzazione*.³⁴ Persino l'appartenenza a una Chiesa diversa da quella *mainstream* di accoglienza non costituisce dunque agli occhi di Taylor un elemento di differenziazione sul lungo periodo. Gli appare, però, o meglio gli è apparso, più oneroso integrare i gruppi musulmani. Sin dai tempi di *The Politics of Recognition* la moderna società liberale gli sembra una filiazione organica del cristianesimo e quindi inizialmente la ritiene

³³ TAYLOR, Charles. *Modern Social Imaginaries*.

³⁴ "Charles Taylor Interviewed", *op. cit.* Per le vicende storiche, cfr. SANFILIPPO, Matteo. *L'affermazione del cattolicesimo nel Nord America*. Elite, emigranti e chiesa cattolica negli Stati Uniti e in Canada, 1750-1920; MCGREEVY, John T. *Catholicism and American Freedom*. A History. London-New York: Norton, 2003.

estranea al pensiero islamico. Tale considerazione nasce, però, in reazione alla *fatwa* contro Salman Rushdie e non è ripresa negli anni successivi³⁵, quando il filosofo inizia a descrivere il cristianesimo come l'elemento portante della secolarizzazione occidentale, cioè della trasformazione dell'appartenenza religiosa da fattore pubblico a fattore privato.³⁶

Negli scritti dei primi anni 2000 Taylor studia le radici religiose della violenza, dalle guerre di religione cinquecentesche all'11 settembre, passando per la pulizia etnico-religiosa nell'ex Jugoslavia, ma senza sottolineare la contrapposizione cristianesimo-islam.³⁷ In particolare il recente e ponderoso *magnum opus* sulla secolarizzazione del mondo moderno definisce quest'ultimo come un orizzonte culturale originato dallo scontro e dal confronto delle chiese cristiane a partire dalla Riforma luterana³⁸ e al contempo insiste sulla necessaria ricerca di un *accomodamento* con le altre fedi e le altre visioni del mondo.³⁹ Insomma l'identità religiosa può irrigidire le barriere fra gli immigrati e la società ospitante, ma tale impedimento non dovrebbe essere di lunga durata.

Un recente avvenimento offre al filosofo l'occasione di coniugare riflessione teorica e realtà quotidiana proprio in relazione a tali questioni. Nel Québec dei primi anni 2000 iniziano a fallire i tentativi di compromesso fra tradizione locale e trattamento offerto alle minoranze desiderose di preservare certe pratiche tradizionali in luoghi pubblici, quali scuole e ospedali. Tale fallimento è segnato da una vasta eco mediatica, che avvelena ulteriormente l'atmosfera, e da un susseguirsi di ricorsi in tribunale. Per comprendere e spezzare questa spirale l'Assemblea Nazionale del Québec istituisce nel marzo 2007 una Commissione di inchiesta e ne

³⁵ TAYLOR, Charles. "The Rushdie Controversy", in *Public Culture*, v. 2, n. 1, 1989, p. 118-122.

³⁶ *Idem*. *A Secular Age*. Cambridge: The Belknap Press of Harvard University Press, 2007.

³⁷ *Idem*. "Sacred Killing. The Roots of Violence", in *Voices across Boundaries*, v. 1, 2003, p. 11-16; *IDEM*. "Notes on the Sources of Violence: Perennial and Modern", in HEFT, James L. (ed.). *Beyond Violence: Religious Sources of Transformation in Judaism, Christianity and Islam*. New York: Fordham University Press, 2003, p. 15-42.

³⁸ TAYLOR, Charles. *A Secular Age*, *op. cit.*, ma vedi i precedenti: *IDEM*. "Religion in a Free Society", in HUNTER, James; GUINNESS, Os (eds.). *Articles of Faith, Articles of Peace*. Washington DC: The Brookings Institution, 1990, p. 93-113; *Idem*. "Spirituality of Life and His Shadow", in *Compass*, v. 14, n. 3, 1996, p. 10-13; *Idem*. "Glaube und Identität. Religion und Gewalt in der modernen Welt", in *Transit*, v. 16, 1999, p. 21-37; TAYLOR, Charles; HEFT, James L. (a cura di). *A Catholic Modernity?* Charles Taylor's Marianist Award Lecture, with responses by William M. Shea, Rosemary Luling Haughton, George Marsden, and Jean Bethke Elshtain. Oxford: Oxford University Press, 1999; TAYLOR, Charles. *Varieties of Religion Today: William James Revisited*. Cambridge MA: Harvard University Press, 2002; *Idem*. "Modern Moral Rationalism", in ZABALA, Santiago (ed.). *Weakening Philosophy: Essays in honor of Gianni Vattimo*. Montreal-Kingston: McGill-Queen's University Press, 2007, p. 58-76.

³⁹ *Idem*. "A Catholic Modernity?", in TAYLOR, Charles; HEFT, James (a cura di), *op. cit.*, p. 13-37.

offre la direzione a Charles Taylor e allo storico Gérard Bouchard. I risultati dell'inchiesta e le raccomandazioni proposte dai due inquirenti sono rese pubbliche l'anno successivo e attestano l'ultimo sviluppo del pensiero tayloriano, pur se non è semplice capire cosa spetti autonomamente a ciascun commissario nella redazione del testo finale.⁴⁰ Questo comunque prosegue sulla scia di precedenti interventi del filosofo e persegue la possibilità di mediare laicamente fra le appartenenze religiose in modo da favorire nel modo migliore l'integrazione delle comunità immigrate, ma al contempo da non spaventare la comunità quebecchese. Di fatto ritengono che gli scontri siano il frutto di una doppia inquietudine (quebecchese e immigrata) motivata dalla possibilità di perdere caratteristiche della propria cultura ritenute fondamentali

All'inizio del rapporto i due titolari specificano subito che:

Nous pouvions aborder le mandat de la Commission de deux manières : dans un sens large ou dans un sens plus étroit. Le sens plus étroit consistait à s'en tenir à la dimension proprement juridique de l'accommodement raisonnable. La seconde façon consistait à voir dans le débat sur les accommodements raisonnables le symptôme d'un problème plus fondamental concernant le modèle d'intégration socioculturelle mis en place au Québec depuis les années 1970. Cette perspective invitait à revenir sur l'interculturalisme, l'immigration, la laïcité et la thématique de l'identité québécoise. C'est cette deuxième voie que nous avons choisi d'emprunter, dans le but de saisir le problème à sa source et sous toutes ses facettes, en prêtant aussi une attention particulière à ses dimensions économique et sociale. L'insertion et la reconnaissance professionnelles, l'accès à des conditions de vie décentes et la lutte contre la discrimination constituent en effet des conditions essentielles pour assurer l'intégration culturelle de tous les citoyens à la société québécoise.⁴¹

Per assicurare tale pacifico inserimento sarebbe necessario ricorrere all'interculturalismo e non al multiculturalismo, qui considerato in un'accezione più larga, come politica del Canada federale, ma rifiutato in quanto inadatto alla realtà del Québec:

Souvent évoqué dans des travaux universitaires, l'interculturalisme en tant que politique d'intégration n'a jamais fait l'objet d'une définition complète et officielle par l'État québécois (même si ses principes constitutifs ont été énoncés depuis longtemps). Cette lacune devrait être comblée d'autant plus

⁴⁰ BOUCHARD, Gérard; TAYLOR, Charles. *Fonder l'avenir. Le temps de la conciliation*. Tutti i materiali della commissione compreso questo rapporto e una sua sintesi sono disponibili sul web: <http://www.accommodements.qc.ca/>. Per una prima, importante riflessione sul rapporto, cfr. NOËL, Patrick-Michel; PÂQUET, Martin. "Un filosofo e la società. Charles Taylor e la 'Commission de consultation sur les pratiques d'accommodement reliées aux différences culturelles'", p. 87-103.

⁴¹ BOUCHARD, Gérard; TAYLOR, Charles, *op. cit.*, p. 17.

que le modèle du multiculturalisme canadien ne semble pas bien adapté à la réalité québécoise. C'est pourquoi la dimension intégratrice constitue une donnée centrale de l'interculturalisme québécois. Selon les descriptions qu'on trouve dans la documentation scientifique, l'interculturalisme s'efforce de concilier la diversité ethnoculturelle avec la continuité du noyau francophone et la préservation du lien social. Il assure ainsi une sécurité aux Québécois d'origine canadienne-française comme aux minorités ethnoculturelles, tout en protégeant les droits de tous suivant la tradition libérale. En instituant le français comme langue publique commune, il établit un cadre de communication et d'échanges pour la société. Enfin, il a la vertu d'être flexible, ouvert à la négociation, aux adaptations et aux innovations.⁴²

Come ha segnalato Bruno Ramirez, non c'è niente di nuovo in questa proposta, poiché si tratta di una posizione che politici e intellettuali quebecchesi hanno reiterato fin dall'entrata in vigore del multiculturalismo canadese, visto come tentativo di affogare le rivendicazioni del Québécois mezzo a quelle dei vari gruppi immigrati.⁴³ Tale posizione è stata sancita in termini ufficiali già dal primo governo nazionalista di René Lévesque, allorché ha varato una politica culturale che contrapponeva al multiculturalismo federale proprio il modello "interculturalista"⁴⁴. Analogamente possiamo ricordare come parte degli studiosi francesi e quebecchesi ritenga il multiculturalismo una minaccia ai valori universali piuttosto che una soluzione alle tensioni interne alle società occidentali.⁴⁵

La novità delle riflessioni di Taylor e Bouchard risiede piuttosto nel tentativo di esplicitare la propria critica al multiculturalismo e nell'offrire una definizione concreta di cosa sia il modello "interculturalista". Ne consegue la definizione nel glossario finale, che conclude il rapporto: *"Interculturalisme. Politique ou modèle préconisant des rapports harmonieux entre cultures, fondés sur l'échange intensif et axés sur un mode d'intégration qui ne cherche pas à abolir les différences tout en favorisant la formation d'une identité commune"*. Mentre il multiculturalismo sarebbe: *"Dans son acception la plus courante, système axé sur le respect et la promotion de la diversité ethnique dans une société. Peut conduire à l'idée que l'identité commune d'une société se définit exclusivement par référence à des principes politiques plutôt qu'à une culture, une ethnicité ou une histoire"*.

⁴² *Ibidem*, p. 19-20.

⁴³ RAMIREZ, Bruno, *op. cit.*

⁴⁴ *Autant de façons d'être Québécois*. Plan d'action à l'intention des communautés culturelles. Québec: Gouvernement du Québec, 1981.

⁴⁵ FOUREST, Caroline. *La dernière utopie*. Menaces sur l'universalisme. Paris: Grasset & Fasquelle, 2009.

Non è qui il caso di scendere nei particolari degli interventi suggeriti dalla commissione. Resta che anche in questo caso lo sforzo intellettuale di Taylor mira a trovare, da un lato, una soluzione pratica alle difficoltà della sua Provincia e, dall'altro, a teorizzare un corretto approccio alle comunità immigrate, un modo di assorbirle rapidamente e nella maniera meno dolorosa possibile, per loro e per la società di accoglienza.

Bibliografia

- BELLATI, Matteo. "Politica del riconoscimento e pluralismo liberale. Note introduttive a Charles Taylor e Will Kymlicka", in *Studi Emigrazione*, n. 173, 2009, p. 19-33.
- BOUCHARD, Gérard; TAYLOR, Charles. *Fonder l'avenir. Le temps de la conciliation*. Québec: Gouvernement du Québec, 2008.
- FRASER, Ian. *Dialectics of the Self: Transcending Charles Taylor*. Exeter: Imprint Academic, 2007.
- GOLDBERG, David Theo. *Multiculturalism: A Critical Reader*. Oxford: Blackwell, 2009.
- HENRY, Barbara; PIRNI, Alberto. *La via identitaria al multiculturalismo*. Charles Taylor e oltre. Soveria Mannelli: Rubbettino, 2006.
- KYMLICKA, Will. *Multicultural Odyssey: Navigating the New International Politics of Diversity*. New York: Oxford University Press, 2009.
- _____. *The Politics in the Vernacular. Nationalism, Multiculturalism, Citizenship*. Oxford: Oxford University Press, 2001.
- NOËL, Patrick-Michel; PÂQUET, Martin. "Un filosofo e la società. Charles Taylor e la 'Commission de consultation sur les pratiques d'accommodement reliées aux différences culturelles'", in *Studi Emigrazione*, n. 173, 2009, p. 87-103.
- RAMIREZ, Bruno, "Multiculturalismo canadese e riconoscimento delle minoranze nel pensiero di Will Kymlicka e Charles Taylor", in *Studi Emigrazione*, n. 173, 2009, p. 35-46.
- SANFILIPPO, Matteo. *L'affermazione del cattolicesimo nel Nord America*. Elite, emigranti e chiesa cattolica negli Stati Uniti e in Canada, 1750-1920. Viterbo: Sette Città, 2003.
- SIBLEY, Robert. *Northern Spirits: John Watson, George Grant, and Charles Taylor - Appropriations of Hegelian Political Thought*. Montreal-Kingston: McGill-Queen's University Press, 2008.
- SMITH, Nicholas H. *Charles Taylor: Meaning, Morals and Modernity*. Oxford: Polity, 2002.
- TAYLOR, Charles. "Cross-Purposes: the Liberal-Communitarian Debate", in ROSENBLUM, Nancy L. (ed.). *Liberalism and the Moral Life*. Cambridge MA: Harvard University Press, 1989, p. 159-182.

- _____. "The Politics of Recognition", in GUTMANN, Amy (ed.). *Multiculturalism and the "Politics of Recognition"*. Princeton: Princeton University Press, 1992, p. 25-73.
- _____. *Malaise of Modernity*. Toronto: Anansi, 1991.
- _____. *Modern Social Imaginaries*. Durham – London: Duke University Press, 2004.
- _____. *Sources of the Self: The Making of the Modern Identity*. Cambridge MA: Harvard University Press, 1989.

Abstract

The politics of social recognition: the contribution of Charles Taylor

Despite the constant connection made between the idea of multiculturalism and the philosophy of Charles Taylor, this last one not only has never accepted the multicultural proposal, but also suggested a different manner to connect the migrant communities and the receiving societies. His position cannot be properly comprehended if it is not put in the context of his analysis of the contrasts between Canada and Quebec.

Keywords: Multiculturalism; Interculturality; Receiving societies; Immigrant communities; Recognition politics

Recebido para publicação em 14/02/2010.

Aceito para publicação em 29/03/2010.

Received for publication in February 14th, 2010.

Accepted for publication in March 29th, 2010.